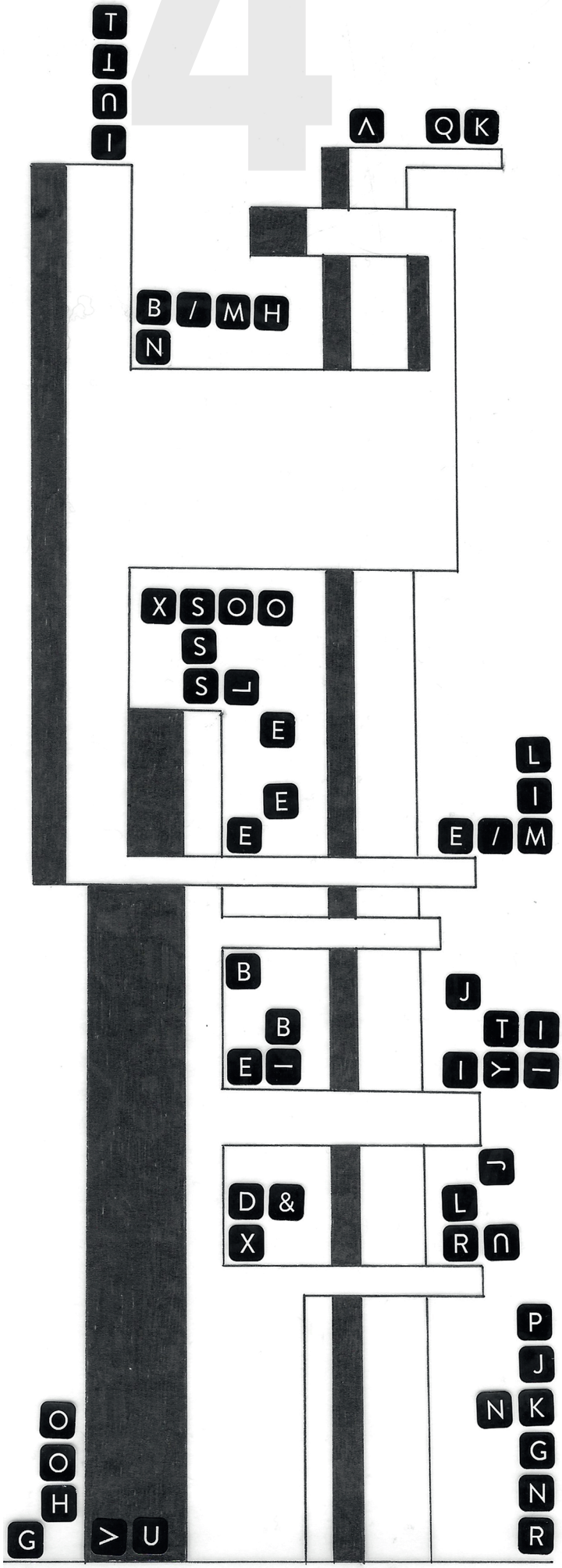
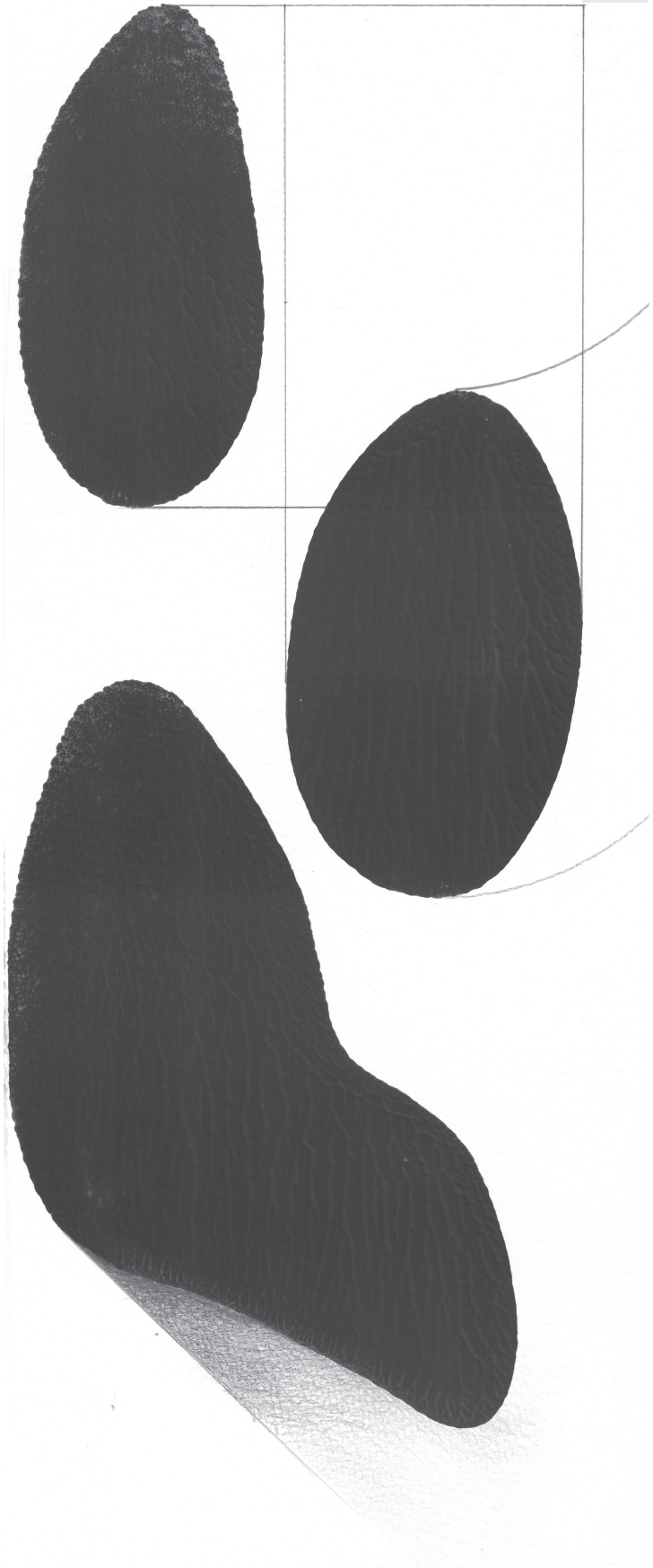
>>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> SDCDS [04] - Marzia Bääs



A4 DRAFT

anno 0004 - numero 014

>>> >>> >>> >>> >>> >>> Impermanenza - Marco Useli



>>> >>> >>> >>> >>> Saltare nel vuoto - Emanuela Manca

Saltare nel Vuoto

Se un giorno tornerai
tu che sogni anche
questo meraviglioso vuoto
di questo amore assoluto
so che insieme
senza una parola
ci lanceremo
nella realtà di questo vuoto
che aspetta il nostro amore
mentre ti aspetto ogni giorno...
Vieni con me nel vuoto!

[Yves Klein]

L'immagine più nota di Yves Klein - la fotografia dell'artista, vestito in abito e cravatta, che salta in volo da una sporgenza del secondo piano in una tranquilla strada parigina - è solitamente astratta dal suo contesto. Eppure per Klein, il contesto è tutto. In origine era parte del foglio in 4 pagine che l'artista distribuì nelle edicole parigine per celebrare l'evento: *Domenica 27 novembre, il giornale di un solo giorno*. Il falso giornale riportava un articolo sul suo contributo al Festival d'Arte d'Avanguardia di Parigi nel 1960 dal titolo *Teatro del Vuoto* e accanto la singolare fotografia - un fotomontaggio realizzato nei giorni precedenti - con la didascalia: "Il pittore dello spazio si lancia nel vuoto!". Attraverso *Le Saut dans le Vide/Salto nel Vuoto*, l'artista sollecita non solo domande sui confini del corpo umano e sui limiti della percezione, ma anche sull'affidabilità della fotografia come mezzo per catturare e rappresentare il reale. Nella pagina successiva il testo poetico contribuiva all'intricata mescolanza di significanti visivi e verbali.

>>> >>> >>> >>> >>> La nostra identità - Riccardo Conti

Ci sono molti modi in cui avremmo potuto essere se i nostri giochi ci avessero suggerito possibilità e identità differenti da interpretare. Per questo, riconnetterci con i giocattoli e le ambientazioni della nostra infanzia ci permette di rintracciare varie versioni "non sviluppate" di noi stessi che a un certo punto abbiamo abbandonato preferendone altre per molteplici motivazioni.
I bambini sono naturalmente in grado di proiettarsi in ruoli diversi, attraverso quelli che inizialmente potrebbero apparire come perimetri invalicabili della percezione della propria identità e dello spazio: il bambino attraverso il gioco può assumere identità e incarnare figure sia reali che fantastiche e metterle in scena all'interno di spazi che vivono della stessa indeterminatezza e suscettibili di una costante ri-modellazione, sia materiale che virtuale.
Che queste forme e spazi siano stati concepiti da adulti per l'infanzia (i giochi nei giardini pubblici, le case per le bambole fatte su misura e quelle industriali di plastica...) oppure semplice scatole di cartone trasformate dal bambino stesso in moduli abitativi o frammenti di architettura utopica, tutti questi teatri domestici dell'infanzia con le loro strutture effimere sono caratterizzate dalla potenza immaginifica dei loro fruitori e dal non essere complete, chiuse, ma aperte a transiti virtuali e a una costante ridefinizione delle loro funzioni che cambiano costantemente e talvolta radicalmente.
Se si osservano le case per le bambole di epoca Vittoriana a quelle realizzate fino alla prima metà del '900 si ha la sensazione di trovarci di fronte a dispositivi che da un lato preparavano il giovane individuo alla domesticità dello spazio borghese, alla sua routine ordinaria fatta di mansioni, pratiche e gerarchie, dall'altro però anche la possibilità di sperimentare prima ancora di provarle nella vita reale varie identità non ancora formate, assumerle anche per poco e poi abbandonarle lasciando lì tra quelle mura immaginarie le bozze non editate o fallite di altrettanti percorsi.
Sarà anche per questo che la Dollhouse è un tema ricorrente nella pratica di varie artiste che si sono confrontate sul tema degli stereotipi e dell'identità fluida.
Nel 1972 l'artista **Laurie Simmons** si imbatté in una casa delle bambole simile a quella con la quale era cresciuta durante gli anni '50. I primi anni '70 furono un periodo di svolta per la costituzione del movimento femminista e coerentemente a quel pensiero la figura della bambola, e tutti gli accessori ascrivibili al suo mondo, furono osteggiati e guardati come agenti di indottrinamento persuasivo verso rigidi modelli patriarcali. La Simmons tuttavia, in opere come *Woman Watching TV* (1978) ne colse anche tutti gli aspetti più complessi: a metà strada tra memoria personale e collettiva, quegli spazi hanno rappresentato per un'intera generazione un insieme di illusioni insostenibili, modelli e stili di vita irraggiungibili, come copioni lasciati incompleti e mai davvero messi in scena ed esperiti, eppure così presenti nell'inconscio collettivo.

Un'altra grande artista, come la Simmons appartenente alla cosiddetta Pictures Generation, l'americana **Cindy Sherman** negli stessi anni realizzava uno dei suoi primi lavori, il film a passo uno *Doll Clothes* (1975) dove l'autrice dopo essersi fotografata compulsivamente a tutta figura, praticamente nuda, mostrando il suo corpo acerbo, insicuro, anima la sua immagine come un corpo bidimensionale di carta nello spazio fittizio di una Dollhouse dove il gioco dell'identità, dei vestiti e delle innumerevoli possibilità attraverso i segni che si depositano sul corpo e nello spazio, di definire ciò che continuamente possiamo esprimere solo per tentativi: la nostra identità.